



La Stampa

Sabato 12 Gennaio 1957

S P E

# Liolà di Pirandello al Piccolo Teatro di Torino

Siamo cordialmente lieti di dire che, rappresentando al Gobetti *Liolà* di Pirandello, la compagnia del «Piccolo Teatro della Città di Torino» diretta da Nico Pepe ha ben meritato un caloroso successo. Lo spettacolo (regia di Gianfranco De Bosio) si è svolto con un impegno, una proporzione, un'armonia di intonazione e di colore, che si sono imposte subito, sin dalle prime scene. Si schiuse il velario su di un paesaggio bellissimo, acceso ed arioso e di aperto respiro pur nello spazio breve del minuscolo palcoscenico (scenografia di Mario Pompei, realizzata da Antonio Orlandini), e tosto le figure dei personaggi, le voci, il cicaliccio quasi dialettale, fortemente rustico e accentato, si fusero in quel «pittorresco», in quella luce netta e trasparente con lo spicco andante e sicuro che dà l'avvio alle buone rappresentazioni. Ottimo inizio, lieta promessa mantenuta poi per tutta la sera. Della celebre commedia è superfluo riparlarne; è qualcosa che sta tra il realismo succoso della novellistica paesana e l'ingegnosa paradossale di uno spirito acutamente e maliziosamente dialettico; è francamente spregiudicata e a modo suo sentimentale; s'arricchisce di motivi popolari, di motti, di arguzie, si dilata in un senso panico e naturale, sfiora il dramma e la farsa, ed è tutt'insieme un florido divertimento campestre. Questa complessità fu senza dubbio presente al regista ed agli attori, con molto garbo. E i vari toni, le sfumature mobili e scorrenti dal «verismo» al cantabile, dall'astuzia sottile e razionale a una certa rettorica del cuore e della tenerezza, l'impeto selvatico, la grazia ruvida dell'amore, la sensualità e l'estro, furono sfruttati con arditezza ma anche con misura. Perché questo ci è soprattutto piaciuto: il controllo maturo ed equilibrato della rappresentazione.

Se dovessimo fare un appunto, non per guastare la lieta cronaca, ma anzi per sottolineare sinceramente la qualità fortunata dello spettacolo, sarebbe questo: che a nostro avviso, e a nostro gusto, si andò un po' troppo nel drammatico. Non già che venature drammatiche, e amarissime, non vi siano nei tre atti di Pirandello, ma insomma il buon vento del capriccio, della fantasia, il suono alto e ridente di un'anima come quella dello scapestrato e molto amato e adorato Liolà, la freschezza primaverile e la beffa pur sullo sfondo patetico così allegra e libera, e irridente, dovrebbero aver sempre, anche nei momenti più intensi e dolorosi, (del secondo atto, ad esempio), un che di alato, e altamente comico, e felice. Ma detto questo, e accettato poi il chiaroscuro un po' aspro e violento, e la coloritura qua e là cupa, e più dolente che amena, ritorniamo in fretta al giusto consenso. Il disegno «verista» dei personaggi fu sempre preciso e senza sbavature, il fraseggio sapido e immediato, senza stecche; gli stornelli, i passi di danza, i suoni di flauto, la letizia affettuosa dei ragazzi, la curiosità eccitata delle fanciulle, corrisposero a un sentimento ben individuato dell'opera, sarcastica e amara, effusa e corale, che si stava recitando. Leonardo Cortese era Liolà. Molto bravo. Fu popolare e sincero, il che è difficile da ottenere in palcoscenico; fu divertente, amabile e dispettoso, scacciapensieri e appassionato, con simpatica cordialità. E pur degli altri, ad uno ad uno, possiamo dir bene: di Vittorina Benvenuti, brava «caratterista» che ha «reso» il personaggio di zia Croce con bellissimo rilievo, di Mario Ferrari, ruvido zio Simone, di Clara Auteri, vivacissima, di Carla Bizzarri, di Lucia Catullo, della Giacobbe, della Giardini e così via. Le risa, il pianto, i gridi veloci dell'improvviso dolore e l'impulso alla gioia, alla sfrenatezza, al canto, punteggiarono lo spettacolo e lo variarono. Ricordiamo anche le coreografie di Susanna Egri e le musiche di Mainardi. In quanto agli applausi furono molti, e rinnovati più e più volte con calore.

f. b.